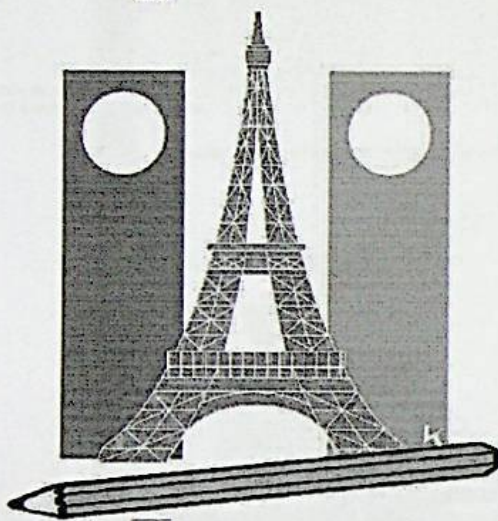


SE PARIGI TRASFORMA L'UNIONE

MAURIZIO MOLINARI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Si è affacciata in Spagna, Grecia ed Italia con il debutto di partiti di protesta di genesi diversa, si è imposta nell'Europa del Nord e

Illustrazione
di Koen Ivens



dell'Est con il dilagare di gruppi ultra-nazionalisti, ha tenuto con il fiato sospeso Austria ed Olanda nelle recenti elezioni, ed ha cambiato i confini dell'Unione Europea grazie alla Brexit. Ma è stata solo questa campagna elettorale francese a fare chiarezza, a rendere limpido il processo in corso: la sostituzione del par-

titi tradizionali, eredi di destra e sinistra, con nuove forze che, prescindendo dalle denominazioni nazionali, appartengono a campi opposti, portatori di proposte di società divergenti. Se la Francia è la nazione-battistrada è perché gli sfidanti rappresentano entrambi le nuove famiglie politiche.

Da un lato vi sono gli europeisti, ovvero coloro che, come Emmanuel Macron, puntano a superare l'attuale fase di crisi della democrazia rappresentativa scommettendo a chiare lettere su una maggiore integrazione europea e sul rafforzamento dei diritti individuali, mentre dall'altro vi sono coloro che, come Marine Le Pen, credono nel recupero delle identità locali e nel rafforzamento delle collettività che le esprimono. Entrambi i campi non negano la gravità delle disuguaglianze e l'indebolimento degli Stati nazionali, ma offrono risposte opposte: un'Unione più integrata o la rinascita delle patrie.

E' l'inizio di una sfida destinata a segnare i prossimi anni, offrendo alternative sempre più divergenti alle maggiori istanze dei cittadini: richiesta di prosperità, difesa dal terrorismo, gestione dei migranti. Non si tratta di uno sprint bensì di una maratona: se a vincere nelle urne sarà

Macron le forze populiste europee non si dissolveranno nello spazio d'un mattino così come una vittoria di Le Pen non segnerà il loro ineluttabile trionfo dal Baltico all'Atlantico. Il risultato francese ci dirà piuttosto chi avrà l'iniziativa nei prossimi mesi e dunque l'opportunità di assicurarsi un vantaggio strategico sull'avversario. Ma in ultima istanza a prevalere sarà solo chi riuscirà a dare, nel lungo termine, risposte efficaci ai problemi dei cittadini.

La maggiore differenza con la stagione dei contrasti destra-sinistra della Guerra Fredda sta proprio in questo: allora il duello era ideologico, basato sull'adesione a un particolare credo politico, ora invece è sulla capacità di rispondere in maniera efficiente ai bisogni di generazioni di cittadini aggrediti da cambiamenti epocali. La redistribuzione della ricchezza globale richiede nuove forme di protezione del più deboli, lo sviluppo delle tecnologie impone la protezione dei diritti nello spazio digitale, la minaccia dei jihadisti necessita una nuova dottrina di sicurezza collettiva, le migrazioni di massa portano a ridefinire le identità nazionali ed una rielaborazione rivoluzionaria innovazioni in arrivo - dai trasporti alla medicina - offrono l'opportunità di moltiplicare servizi e prosperità.

E' un'agenda temibile ma avvincente. Fra europeisti e populistici la sfida è solo all'inizio, avrà fasi alterne, cambierà il linguaggio della politica e selezionerà le nuove classi dirigenti: può rigenerare, come anche affondare, la nostra democrazia rappresentativa.

© SPINELLA GEMELLI/STUDIO

I PUNTI DI CONTATTO CON GLI USA NEL CAMBIAMENTO

MARTA DASSÙ

Francesi, mi dice scherzando un amico di Parigi, sono ancora ossessionati dalla testa del re. Per questo - dopo la ghigliottina e dopo il bonapartismo - hanno comunque bisogno di un Presidente forte. Il loro rapporto con la «sovrantà» è rimasto nei secoli un rapporto nevrotico. Non so quanto sia davvero così, quanto conti ancora la testa mozzata del re nella psicologia collettiva del popolo transalpino. Ma si capirebbe poco della Francia senza tenere conto che il sistema politico attuale è il figlio travagliato di una Rivoluzione prima e poi del periodo napoleonico. Il Presidente incarna la sovranità, in modo visivo e tangibile, più di quanto possa fare il Parlamento dei sistemi che presidenziali non sono. Per questo, da Alexis de Tocqueville fino ad oggi, America e Francia si specchiano, pur nella loro strana e impari rivalità, l'una nell'altra: i sistemi politici rispettivi sono prodotti di due rivoluzioni, ossia di traumi politici e sociali che hanno stimolato una generazione di intellettuali a disegnare strutture costituzionali innovative per impedire il ritorno alla fase precedente. Oggi questi due sistemi - che, in modi molto diversi, hanno vissuto fasi critiche e si sono adattati nel tempo - hanno di fronte una sfida simile: non un puro cambio di «sovrano», ma un cambiamento radicale, che ha messo fuori gioco, al momento della campagna presidenziale, i partiti politici tradizionali. Come si sa, Donald Trump è stato in realtà un candidato indipendente, che è riuscito in una sorta di oia ostile sul partito repubblicano. In modo più esplicito, è indipendente Emmanuel Macron, che ha di fatto svuotato al centro, con «En Marche!», il partito socialista. Per entrambi - se il caso francese confermerà la sconfitta di una donna (molto diversa da Hillary) come potenziale Comandante in capo - il problema è di riuscire poi a governare con il Parlamento. Stabilendo un nuovo equilibrio dei poteri.

Quale equilibrio? Teniamo conto, in modo molto rapido, delle differenze strutturali fra le costituzioni di America e Francia. Il sistema costituzionale disegnato a Filadelfia nel 1787 prevede che presidente e potere legislativo siano separati. Il famoso meccanismo di «checks and balances» è affidato alla divisione dei poteri. La Francia è invece una Repubblica semi-presidenziale: il Presidente eletto nomina un primo ministro e il governo, a differenza che nel caso americano, deve avere la fiducia (o sfiducia) del Parlamento. Si è tagliata la testa al re, ma di fatto il sistema francese ha un esecutivo a due teste. E il Presidente ha il potere di sciogliere l'Assemblea nazionale - prerogativa che il Presidente degli Stati Uniti non ha. Nella V Repubblica immaginata da de Gaulle, la sovranità è quindi esercitata in modo verticale; nella costituzione americana, prevale il bilanciamento dei poteri nel cosiddetto «governo diviso». Resta che il problema centrale, per entrambi i modelli presidenziali, è sempre stato quello di oscillare fra forme eccessive di accentramento e rischio di impantannamento. Nel caso francese, di oscillare fra eredità bonapartista e fasi di coabitazione (con maggioranze politiche avverse in Parlamento); nel caso americano, fra presidenze «imperiali» collegate alle guerre (per usare la famosa espressione di Arthur Schlesinger Jr) e stallo totale nei rapporti con il Congresso.

Se questa è l'eredità della storia, la sensazione è che oggi accentramento e impantannamento possano coesistere. Del resto, già secondo Alexis de Tocqueville, i confini fra le due tendenze, nei Paesi rivoluzionari, erano labili e corrispondevano alla psicologia della gente: fra voglia di essere governata e voglia di libertà - o di protesta. Se molta acqua sembra essere passata sotto i ponti, va ricordato che il bonapartismo puntò dall'inizio a classificarsi come né di destra né di sinistra, appellandosi al popolo francese. Oggi, la fine della contrapposizione (noventesca) fra destra e sinistra risponde al pragmatismo centrista di Emmanuel Macron; mentre l'appello al popolo contro le élites fa parte dell'apparato retorico neo-populista di Donald Trump (e di Marine Le Pen).

Il modo in cui si esercitano i contrappesi al potere del Presidente evolvono, naturalmente, con i cambiamenti della società e della tecnologia. Negli Stati Uniti, la presidenza Trump sembra avere esordito con tratti «imperiali» non più collegati alla proiezione esterna del potere, ma al fascino del potere solitario (il proprio e quello degli uomini «forti» in giro per il mondo) e all'uso di media non tradizionali per affermare un rapporto diretto con la gente. Salvo scoprire, come sta regolarmente avvenendo, che anche il Presidente indipendente ha bisogno del Congresso repubblicano per fare approvare le leggi. In Francia l'esperienza è ormai da decenni post-imperiale, anche come risultato della politica europea. Avere fondato l'Europa e averla poi condizionata (nel bene e nel male) ha obbligato i francesi a stemperare il proprio concetto assoluto, per quanto nevrotico sia, di sovranità. Il vantaggio potrà essere quello di evitare la tentazione lepenista; il rischio è un governo debole, con una forzata «cohabitation». Tuttavia, è possibile che emerga, dalle elezioni legislative di giugno, una sorta di Grande Coalizione alla francese. Il contesto non è certo più quello degli ultimi decenni: con la volatilità delle strutture partitiche, l'importanza crescente del tavolo europeo e le nuove minacce di sicurezza, il potere presidenziale avrà comunque margini notevoli di azione. Che il giovane tecnocrate francese, a volte accusato di impulsi bonapartisti, dovrà utilizzare al meglio in caso di vittoria oggi: non per «operadurero» - dice una citazione famosa - ma per «peradurero».

© SPINELLA GEMELLI/STUDIO

LA PARTITA LIBICA E IL RUOLO DELL'ITALIA

GIAMPIERO MASSOLO

Se e rappresenterà l'avvio di una fase nuova della diplomazia italiana nella crisi libica, la visita del ministro Alfonso Tripoli sarà stata un passo nella buona direzione. Andrà tuttavia sottratta all'episodico e sostenuta da altre iniziative coerenti in uno scenario in parte in evoluzione.

Lo indica il succedersi non scontato di incontri tra parti libiche contrapposte, come quelli, mediati dall'Italia, tra le tribù del Sud e tra i presidenti delle assemblee parlamentari di Tripoli e di Tobruk e quello di questi giorni tra il primo ministro Serraj e il generale Haftar, a regia soprattutto emiratina e in parte egiziana. Presto per concludere che portino a progressi duraturi per l'oggettiva difficoltà di conciliare attori davvero rappresentativi, ma importanti che si siano avvolti.

È e' soprattutto un rinnovato attivismo dei protagonisti statuali della crisi. Normale che il nostro presidente del Consiglio abbia discusso di Libia con il presidente Trump nel loro recente incontro a Washington: da tempo gli americani confidano nel nostro giudizio su quel dossier e non sembrano aver mancato lines almeno finora. Nota, d'altra parte, l'impazienza di francesi e britannici per una situazione libica ben

lontana nel suo evolversi dal vagheggiato, facile riassetto strategico (e petrolifero) degli equilibri mediterranei e foriera viceversa di destabilizzanti flussi migratori e potenziali minacce jihadiste. Meno ovvio il riferimento del portavoce del Cremlino che tra i temi discussi dal presidente Putin e dalla cancelliera Merkel il 2 maggio a Sochi vi sarebbe stata anche la Libia: due interlocutori pari fino adesso un po' dietro le quinte su questo dossier. Puntuale a sua volta il tentativo di Tunisi di sminuire l'incontro Sarraj-Haftar, per riaffermare il primato della loro iniziativa nazionale.

Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Emirati, Egitto, altri Paesi maghrebini e ora più apertamente Germania e Russia, per tacere di Qatar e Turchia mai disinteressati. Protagonisti vecchi e nuovi della crisi libica, il cui adoperarsi segnala una tendenza a gestirla in prevalenza da parte degli Stati - le «grandi Potenze» d'un tempo - piuttosto che negli ambiti multilaterali. Occorre tenerne conto.

Sono chiari le motivazioni strategiche e gli interessi in gioco. La lotta al terrorismo jihadista che accomuna Stati Uniti e Russia, la stabilizzazione di un'area subsahariana ormai fuori controllo, i flussi migratori, il futuro dell'islam politico che si definisce anche per interposte fazioni libiche, il controllo delle risorse petrolifere e finanziarie, il futuro assetto istituzionale libico unitario, federale o diviso. La Libia

non è solo confronto tra libici, usciti a stento da un cambio di regime drammatico e sanguinoso. Un filo rosso sembra accomunare, al di là delle prese di posizione pubbliche, molta parte di questa congerie di intenti e ambizioni: una considerazione per lo più settoriale delle problematiche libiche e una dose di indifferenza per il mantenimento in prospettiva di una Libia unita in nome di interessi di parte.

E l'Italia? Abbiamo riaffermato sempre con coerenza la nostra visione complessiva di una Libia unita e stabilizzata, individuando nelle Nazioni Unite la fonte primaria di legittimità di ogni processo politico in quel Paese. Linea inizialmente inevitabile, ineccepibile sul piano della correttezza formale e tuttavia insufficiente finora, alla prova dei fatti, a sviluppare un disegno condiviso e efficace.

Se il nostro interesse nazionale stride con il protrarsi di una situazione di stallo che si traduce in una partizione di fatto del Paese, rende problematico il controllo di coste e confini, lascia spazio a sconsiderate iniziative individuali, potrebbe dunque rivelarsi presto inevitabile prendere atto di quella «logica degli Stati», che sembra profilarsi in Libia come peraltro in altri contesti internazionali. Proiettare stabilità ai propri confini, promuovendo gli obiettivi nazionali e temperando quelli altrui, è una prova di maturità alla quale sembrano ormai sempre più destinate tutte le nazioni. Per noi, potrebbe significare un soprassalto di realismo e una forte, conseguente iniziativa politico-diplomatica per la crisi libica che vada oltre quanto realizzato dall'Onu e coinvolga, in Libia e fuori, chi può davvero influire.

© SPINELLA GEMELLI/STUDIO